

L'intervento in Libia
IL MONDO ARABO IN RIVOLTA

Aereo abbattuto. Un Mig dei ribelli è stato colpito nel cielo sulla capitale della Cirenaica

Triste bilancio. Sarebbero 30 le vittime civili causate dagli attacchi del raïs

A Bengasi in fuga dalla vendetta

Prima dei raid occidentali, migliaia in coda per sfuggire alle bombe di Gheddafi

Roberto Bongiorno

BENGASI. Dal nostro inviato

Non possono crederci, non vogliono crederci. Sui loro volti, con ancora dipinte le bandiere della rivoluzione per la festa della sera prima, si coglie l'espressione smarrita di chi non riesce a capacitarsi dell'accaduto. Come si è potuti passare nell'arco di poche ore dalla gioia al terrore?

«E pensare - racconta il dotto Ibrahim mentre incoraggia la moglie e i cinque figli a salire sull'auto che li porterà verso la frontiera - che ieri sera eravamo tutti qui, nella piazza di Bengasi, a festeggiare la risoluzione Onu. A sventolare le bandiere francesi, a ringraziare l'Occidente. Ad attendere che i caccia francesi allontanassero una volta per tutte le milizie di Gheddafi dalla Cirenaica». Non è andata così. Alle tre di notte un boato fa tremare le finestre della nostra stanza. È solo l'inizio. Sembrano le avvisaglie di un temporale, con tonfi sordi e lampi. Un temporale che riprende forza verso le sette del mattino, quando le esplosioni si avvertono con maggiore frequenza. Alle 7,30, mentre ci troviamo nel cortile dell'Hotel Ouzu, un caccia vola a bassa quota sopra le nostre teste. Eppure nessuno apre il fuoco. Perché? È un aereo di Gheddafi? O una caccia delle forze internazionali accorso per difendere la città? Non c'è tempo per pensare; le colonne di fumo che si alzano nei quartieri occidentali sono ora più vicine.

Come il sinistro rombo degli aerei, che sbucano dalle nuvole per poi scomparire. Dal terrazzo dell'Hotel, situato nella parte occidentale della città, la più esposta, assistiamo all'abbattimento di un caccia. Avvolto dalle fiamme, l'aereo sembra cadere lentamente, fino allo schianto; una palla di fuoco seguito da un'enorme nuvola nera. Con Ritch, il cameraman di Fox News, rivediamo la sequenza: la caduta dura 15 secondi. Il jet somiglia a quello

che avevamo visto pochi minuti prima. (poche ore dopo si saprà che era uno dei pochi Mig sovietici in mano ai ribelli). Sul vicino ponte, a meno di un chilometro, scorgiamo la sagoma di alcuni carri armati e i lampi di un combattimento. Più in là, il quartiere di Bin Najila, un'area densamente popolata, è avvolto dal fumo. Una granata colpisce l'area del parcheggio dell'Hotel, a 300 metri da noi. È tempo di partire.

A bordo del pulmino di Fox news percorriamo le strade deserte di Bengasi. Vicini al centro coloniale ci imbattiamo in barricate erette con vecchi mobili e macerie. Qualcuna è stata messa

ESODO VERSO L'EGITTO

Per gli insorti, dopo l'euforia per la risoluzione Onu, il terrore dei bombardamenti del Colonnello «che è come un pugile che tira pugni a caso»

su di tutta fretta, con rami di albero, pneumatici, e in un caso anche con un barbaresco. «Siamo pronti al martirio», ripetono i giovani della rivoluzione mentre brandiscono ingenuamente i khalashnikov. Quasi a incoraggiarli, i megafoni delle moschee diffondono a ripetizione il canto: «Allahu Akbar» (Dio è grande).

Dopo vari tentativi Mohammed, il giovane autista, trova la grande strada principale. La via che va verso est, verso Baida, Derna, la frontiera con l'Egitto. Ma si procede molto lentamente. Migliaia di auto in fuga, cariche all'inverosimile, ingorgano il traffico. Davanti alle stazioni di servizio, che erogano gratuitamente il carburante, si distendono file interminabili. Eppure attendono tutti, con pazienza, il loro turno. «Gheddafi è come un pugile che tira pugni a caso, perché sa che è finito», commenta Mohammed, quasi volesse con-

vincersi che la rivoluzione iniziata un mese fa trionferà, che il sogno non è affatto tramontato. Da Radio Free Libya, una delle nuove emittenti messe su dai giovani di Bengasi dopo 42 anni di black out informativo, i leader dell'opposizione diffondono un comunicato: «Le forze nemiche si stanno ritirando, abbiamo catturato quattro carri armati». «Non ci arrenderemo, sarà vittoria o morte», cantano migliaia di giovani, mostrando le dita a V in segno di vittoria.

La strada è interrotta di continuo da decine di check point improvvisati. In nome della rivoluzione migliaia di civili si improvvisano vigili urbani, offrono scatolette biscotti, succhi frutta, acqua. Le scene di solidarietà diventano toccanti quando, nei villaggi successivi, centinaia offrono le chiavi delle loro case per dare un alloggio alle famiglie in fuga. Un anziano signore le offre anche a noi. Proseguiamo. Incrociamo due carri armati con a bordo i ribelli; Mohamed gioisce, ma per poco. Quando la radio di stato trasmette il messaggio del viceministro degli Esteri, Khaled Kaaim, diventa furioso: «Nessun attacco contro Bengasi. Il cessate il fuoco è in vigore. Sono i ribelli a non rispettarlo». Vengono diffusi i primi bilanci delle vittime: 30 civili solo a Bengasi. A bordo di un'altra auto, superiamo le "montagne verdi". Un paesaggio bucolico. Campi macchiati dal giallo delle mimose incorniciati da filari di eucalipti. Verso sera arriviamo a Derna, 300 km da Bengasi. La città odiata dal Raïs. Agli occhi del regime è «il covo dei terroristi, l'emirato di al Qaeda. A noi pare una città accogliente, seppur militarizzata. È sera, la piazza davanti alla moschea si anima. Poi esplose in urla di gioia: i caccia francesi hanno sferrato il primo attacco. La gente si abbraccia e piange. Il sogno della Libia libera non è tramontato.



Ingorgo della speranza. Ribelli tra le migliaia di auto in fuga da Bengasi verso il confine egiziano

Sanaa, giro di vite dopo la strage

Farian Sabahi

Come in Bahrein, anche in Yemen le autorità non sanno più come far fronte alla rabbia: dichiarano lo stato di emergenza e fanno scendere in strada i carri armati. Dopo i 45 morti e 270 feriti di venerdì a Sanaa, ieri decine di migliaia di persone sono scese in piazza per chiedere le dimissioni del presidente Saleh, al potere da 32 anni. In segno di protesta per i dimostranti uccisi dai cecchini professionisti, appostati sui tetti di edifici governativi nei pressi dell'università, un ministro e due membri del partito di governo hanno dato le dimissioni. Tra questi Nasr Taha Mustafa, direttore dell'agenzia nazionale di stampa, secondo cui «nulla può giustificare l'assassinio di giovani la cui unica colpa era chiedere un cambiamento garantito dall'Islam e dalla costituzione».

La comunità internazionale mette in guardia il presidente Saleh, che nega ogni coinvolgimento nel bagno di sangue di venerdì e dichiara lo stato di emergenza, cercando di mettere a tacere la stampa e di dare una parvenza di legalità al giro di vite nei confronti dei dimostranti. Per 30 giorni le proteste saranno vietate, e i soldati hanno ordine di verificare che i passanti non siano armati. Un'operazione assurda, in un paese dove ogni uomo gira armato più per tradizione che per necessità: con la jambia (pugnale ricurvo) alla cintura e fino a tre anni fa anche con il kalashnikov in spalla, ora fuori legge anche se nelle aree rurali il divieto non è sempre rispettato.

«L'uso eccessivo della forza rischia di far perdere al presidente il sostegno internazionale e in particolare di Washington», osserva Sheila Carapico, docente all'American University del Cairo e autrice del saggio Civil Society in Yemen (Cambridge University Press). «Dopo il massacro di

venerdì, il presidente non potrà più mettere a tacere le proteste, se vorrà dialogare con l'opposizione dovrà dichiarare il cessate il fuoco e rispettarlo». Per la studiosa americana i sauditi non saranno «in grado di aiutare Saleh perché gli yemeniti non li considerano dei mediatori onesti ma dei predoni, e questa era la loro opinione ancor prima che Riad mandasse i carri armati in Bahrain».

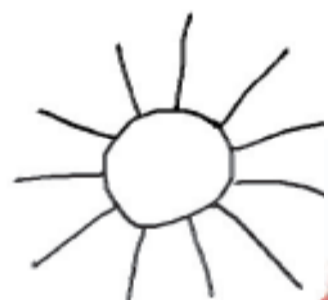
Intanto, la violenza continua anche nella città portuale di Aden, dove la polizia ha sparato di nuovo sui manifestanti e ci sono stati quattro feriti. Secondo Alessandro Guarino, capomissione di Intercom in Yemen, «il conflitto tra forze go-

EMERGENZA NELLO YEMEN

Dopo i 45 morti di venerdì a migliaia chiedono le dimissioni del presidente Saleh, che rischia di perdere l'appoggio degli Usa

vernative e movimento separatista al Sud potrebbe provocare lo sfollamento dei tanti che lasciano le città più insicure».

L'emergenza umanitaria sarebbe un ulteriore peso per un paese povero, con un alto tasso di disoccupazione, che già «accoglie 200mila rifugiati (per lo più somali) e un numero crescente di migranti economici dall'Etiopia (30mila nel 2010)». Senza contare, aggiunge Guarino, «che in questi due anni il conflitto tra le autorità e gli Huthi al nord ha provocato lo sfollamento di oltre 300mila yemeniti dalla regione di Sadaa». Se la crisi rischia di esasperare tensioni già esistenti, il presidente Saleh non può trascurare la comunità internazionale, soprattutto alla luce della risoluzione contro Gheddafi e della posizione della Lega Araba che ha avallato l'uso di forze straniere in Libia.



• CLIMATIZZATORE • MOTORI EURO 5 • SERVOSTERZO DUALDRIVE • BARRE PORTATUTTO

• CLIMATIZZATORE e RADIO CD/MP3 • MOTORI EURO 5 con START&STOP • ESP con HILL HOLDER • NAVIGATORE BLUE&ME TOMTOM

PANDA MYLIFE A €8.800 E PUNTO MYLIFE A €10.200
CON LA TRASPARENZA DEL PREZZO VERO FIAT

E IN PIÙ, FINO A €1.000 DI EXTRA BONUS SU TUTTA LA GAMMA FIAT
IN PRONTA CONSEGNA. SOLO FINO AL 31 MARZO.



www.fiat.it

FIAT TI INVITA A



Panda MyLife 1.2 bz. prezzo promo € 8.800 (IPT esclusa). Punto MyLife 1.2 bz. 3p. prezzo promo € 10.200 (IPT esclusa) e per la versione 5p. + € 800. Fino a € 1.000 di extra bonus: valido su tutte le vetture della Gamma Fiat in pronta consegna con il contributo dei Concessionari fino al 31.03.2011. Gamma Fiat: consumi ciclo combinato da 3,6 a 9,1 (l/100km). Emissioni CO₂ da 92 a 216 (g/km).